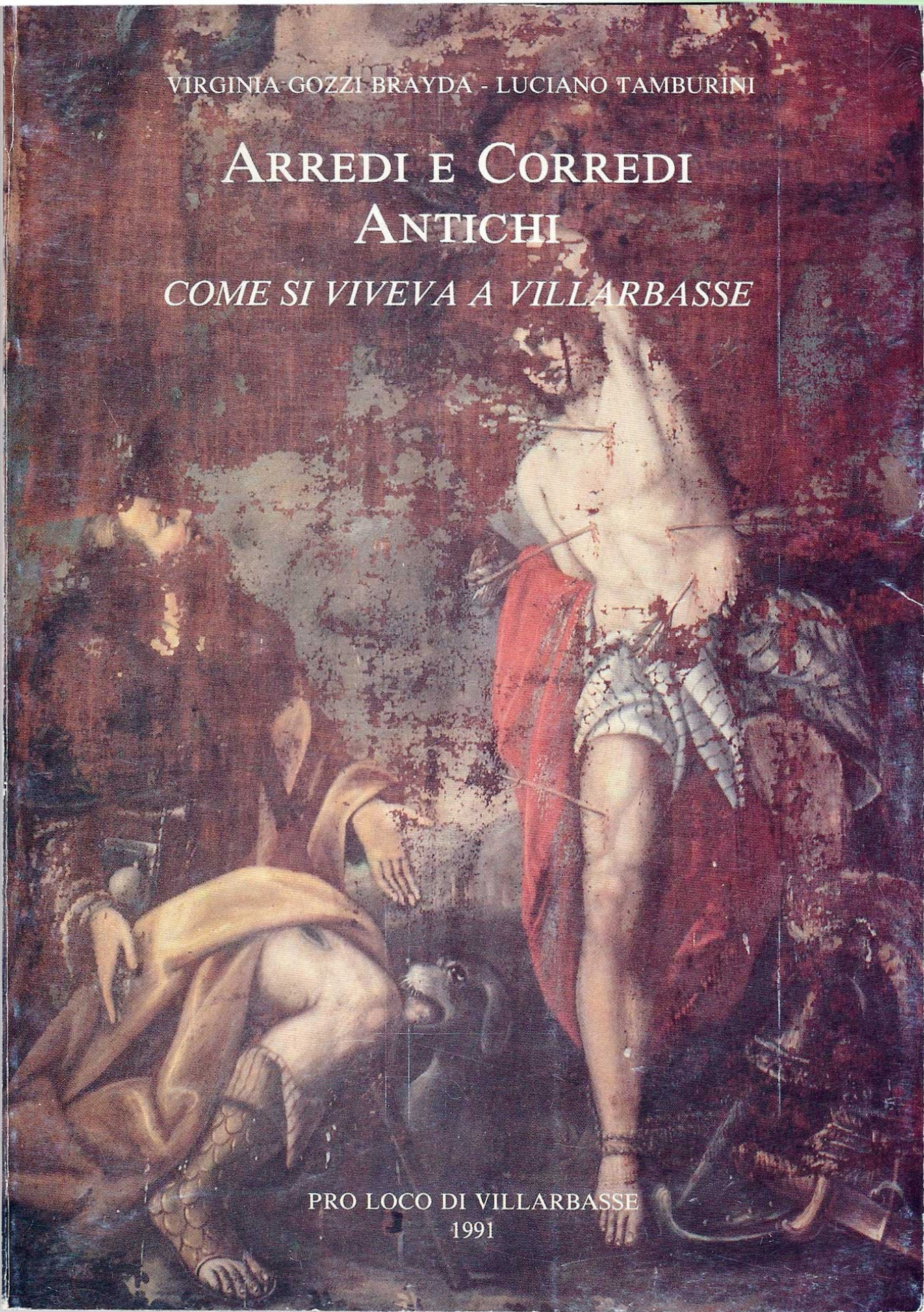


VIRGINIA GOZZI BRAYDA - LUCIANO TAMBURINI

ARREDI E CORREDI
ANTICHI
COME SI VIVEVA A VILLARBASSE

PRO LOCO DI VILLARBASSE
1991



gento massiccio recipienti in stagno («64 tondi, 11 assiette mezzane di qualità, 2 assiette grandi e 2 piccole, una contornata e l'altra rotonda, 4 scudelle, 21 tondi, altre assiette, salino, mostardiera, pentole, paioli, lecche, bacili, tortiere, coperchi, caffettiere, grattugie, mortai, girarrosto»); vasselame d'ogni genere («saladiere, assietta di mezzo, piatti da zuppa, sottocoppe, piatto doppio da acqua calda, portasiette, ighera»). E ancora «lumi di ottone con manico, molino da caffè, secchie da acqua, bagnore (innaffiatoi), tavole da gioco di dama» e, per finire, gli arnesi d'uso più comune: «banchetto da maestro da bosco in ferro, vervelle (cerniere), ursi (orci), stache (catene)» e la materia grezza da lavorare («riste di fioreto, usse, eccetera). Casa doviziosa, lo si vede.

Nel 1781 regna ormai da tempo Vittorio Amedeo III, così infatuato dell'esercito da investire in esso metà bilancio dello Stato: al suo avvento se ne vanno (cacciati autoritariamente) fedeli servitori come Bogino, e in Piemonte inizia un'involuzione che ingrigisce la vita al punto da far salutare, dieci anni dopo o poco più, i francesi come liberatori. Fede ai limiti del bigottismo, assolutismo eccessivo, scarsissimi interessi culturali, velleità guerresche ma con truppe dotate d'armi antichate fin dalla nascita: è l'estate di San Martino delle riforme e presto la Rivoluzione francese farà piazza pulita d'una mentalità così attardata.

Si sono, ciò nonostante, ampliati i domini dello Stato e han preso a circolare in maggior copia merci e idee: la vita sociale sta prendendo un'aria preottocentesca, quella che (perlomeno fino al secondo conflitto mondiale) giungerà in lenta ondata fino a noi.

Non stupisce veder quindi mescolarsi agli arredi domestici quelli d'un esercizio pubblico: una spezieria.

Ciò dà conto che la vita del paese è uscita dalle sue quattro mura e che, per le necessità più indispensabili, ha un suo punto d'incontro.

Il 6 settembre 1781 si spegne infatti lo «speciaro» Giovanni Battista Bosco, di cui abbiamo già parlato,

lasciando due case e la bottega, il contenuto della quale è un condensato di delizie. Prima di passare ad esso è bene però fare (come nei romanzi d'appendice) un passo indietro e vedere perchè e come fosse nata la farmacia. Dal «ricavo delle piazze degli Speziali» s'apprende che Carlo Francesco Grimaldi, il 16 ottobre 1696, paga 500 lire per quella di Villarbasse, acquistandola dalle Regie Finanze. A quel tempo (e fino al 1773) gli speziari avevano facoltà di vendere anche «robbe vive» (cera, cotone, carta e altro) oltre ai medicinali, ben sapendo che il contadino ricorreva ad essi solo in extremis, sia per l'alto costo sia perchè preferiva rimedi empirici o l'intervento di mediconi e settimini. Dal 1773 (vale a dire dall'ascesa al trono di Vittorio Amedeo III e anche ciò è piccolo ma eloquente indizio della sua illiberalità) il permesso fu limitato fortemente dando, come ovvio, avvio a un nutrito contrabbando (Mandrin, non si scordi, aveva fatto legge pochi decenni prima). La bottega di Grimaldi era ubicata nel luogo stesso dell'attuale ma alla sua morte (settembre 1757) la famiglia fu costretta a vendere la casa all'avvocato Rocci, confinante. Ciò indica che gli affari a Villarbasse non andavano benissimo, forse data l'esiguità del luogo. La spezieria d'Avigliana infatti (ma Avigliana era al confronto una metropoli) risulta assai florida perchè può offrire al pubblico -tra le «robbe vive» - «tè verde, unguenti, griotte, confetti, liquori, oli, ciocolat, pan biscot, marzapani, pistaci (pistacchi), erbe, fiori e radici incluso tasche di tella e di carte, corde di violino e da mandolini».

Una specie d'accensa, insomma, o d'odierna tabaccheria polivalente: mentre ciò che poteva offrire la vetrina di Villarbasse era, in quel campo, «cera lavorata, cera moca e cera di levante, cotone bleu, cotone bianco di Smirne, cotone di Malta e a matasse, carta senza colla, risme di carta protocollo e da processo e carta blu, pepe e noci muscate, spirito di vino, succhero e marcipani, biscotti ordinari, caffè America» e colori quali «verde di pomo, rosso d'Inghilterra, terra giallo, Azur Berlin» (forse blu di Mitilene) oltre a una serie di

«Elixir, sali, pillole, syrup, mel, ol, unguent, extract, acque, succhi, balsam, radici, foglie, cerotti». Ma mi accorgo, elencando, che di roba ce n'era a iosa anche qui.

La farmacia passò dai Grimaldi a Giobatta Bosco (un cugino) abitante all'Avenat, il cui padre esercitava anch'egli quel mestiere: il figlio lasciò però la zona periferica e s'impiantò (1779) nel centro del paese, in casa Rocci, per morirvi - come s'è detto - il 6 settembre 1781. L'inventario della bottega, minuzioso come d'obbligo, offre questo panorama: «Un bancone in noce con due tiretti, di lunghezza un trabucco (m. 3.08), due archette (cassapanche) servienti a sedere, con loro serramenta e serradure, un piccolo scalotto serviente per la bottega, stagera tutto intorno ad essa bottega».

Elencate le attrezzature stabili ecco ora gli strumenti: «Due arabicchi (alambicchi) di rame inservienti a distillare, con cappello e tromba (imbuto), una campana di rame con manico di ferro e capello (cappuccio) di detta campana inserviente a distillare, un mortaio grande di ghisa con pistone di ferro e due mortarini con manico di metallo, un sedaccio di seta con altro piccolo, due siringhe di stagno e due boccaloni di stagno, due coppelle forate e un cucchiaino e spatula, 40 vasi di maiolica entro ivi unguenti, 12 altri di maiolica bianca, 39 vasi per oglio, 68 vasi di vetro d'arbarello, 25 ampollini di diversa qualità, 92 scatole di diversa qualità, 13 dameggiane, 45 fiaschetti».

Subentrò nell'esercizio il figlio Giuseppe, che il 24 novembre 1787 lo cedette però ai fratelli Rocci, i quali lo vendettero a propria volta allo speziale Giuseppe Rejnaldi di Vigone, residente ad Orbassano. Vogliamo, come nei gialli, giungere fino alla fine della storia? Rejnaldi fece testamento il 3 vendemmiaio anno 9° repubblicano (quanto mutati i tempi, ma era il 25 settembre 1800) e la bottega passò allo speziale Arnosio di Carignano: la cui vedova acquistò nel 1820 - a nome di due figli superstiti d'una numerosa e infelice figliolanza - una casa in Carre dallo speziale Giuseppe Maria Bellini, il quale vendette più o meno nello stesso

tempo un rustico comprendente «camera, fuocolare e altra sopra, solarata, altra attigua senza solaro e mezza boschera» (legnaia) a Michele Garrone fu Pietro Antonio. È l'odierna casa Garrone, ben indicata dalla mappa napoleonica del 1811 alla sezione F.275, il cui giardino si trovava sull'area di casa Barrera.

Un anno dopo - e dieci esatti prima che il popolo piemontese (stanco dell'indifferenza della Corte per i suoi problemi) sorprenda il re con una lettera in cui lo supplica di liberare i contadini «da questi lupi infernali di signori e di affittavoli» e il re, troppo tardivamente ahimè, dia ordine di compiere un'accurata inchiesta sulla situazione delle campagne, dove nelle poche strade agibili i pedaggi rubano buona parte degli introiti - il regio notaio Giovanni Eugenio Sterpone procede (9 novembre 1782) all'«Inventario de' beni, effetti, e Mobili delle pupille Anna Maria e Teresa sorelle Goitre» aventi casa «nel recinto di questo luogo, cantone di Pallasoglio». Presenti all'atto sono Margherita Negro vedova di Francesco Saverio Goitre e il nipote Giovanni Domenico Goitre, nativo di Roncaglia, i quali attestano la morte del congiunto avvenuta il 30 settembre e la presenza d'un testamento che lascia eredi le figlie e usufruttaria la moglie. Il livello economico più basso è evidente nella minore quantità d'arredi e nel fatto che essi siano solo parzialmente in noce. Scarsi anche gli attrezzi da cucina tra i quali emergono «dieciotto tondi, due assiette, due scudelle e due salini, il tutto di stagno ordinario» del peso complessivo di 1 rubbo e dieci (una decina di chili), uno «stoffore di rame» (bastardella usata per gli stufati), «una schiofetta di ferro col manico di bosco», «otto Cuchiari e quattro forchette d'ottone», «quattro coltelli col manico d'osso». Tutto qui, e tutto ridotto (salvo i tondi) a poche unità. Un tantino più ricca è la biancheria, che comprende otto lenzuola di tela «ordinaria», «sei sciugamani molto usati», «cinque serviette, ed una tovaglia di tela ordinaria usitate», «un Mantile molto lacero di tela ordinaria» «quattordici camiggie da uomo di tela di rista usitate», «una coperta di color